

CAP. II

Dalla fine di Giovanni II a quella di Simone

Provvidenziale vicario e tutore del cinquenne sovrano Ludovico, il duca Giovanni riuscì a battere e sterminare una fazione avversa, ricambiando la strage di catalani (ottobre-novembre 1342) con furibonda strage fra i partigiani dei Palizzi, che avevano fatto insorgere la popolazione di Messina, diffondendo la falsa notizia della morte del duca, ed avevano levato le insegne angioine al grido di viva il re, viva il popolo: rituale obbligato, ormai, di tutte le sollevazioni contro il sovrano ed i baroni suoi fautori. In quella occasione, non mancò al duca Giovanni il sostegno di due navi, una catalana ed una genovese, e quello del partito messinese avverso al predominio politico – anche se da lontano – dei Palizzi su quelle contrade e, tanto più, ad un loro ritorno in Sicilia con le armi di Napoli.

Nel 1343 moriva a Napoli re Roberto e saliva al trono la nipote Giovanna I, insieme con il marito e cugino Andrea d'Ungheria, il quale moriva nel 1345, forse gettato da una finestra per volere della regina. Questa, poco dopo, sposava un altro cugino, Luigi di Taranto, ma era costretta a riparare a Gaeta, per la discesa nel suo regno del cognato Luigi il Grande, re d'Ungheria, venuto a vendicare la morte del fratello Andrea e ad assumerne il trono; senonché, poco tempo dopo, egli rientrò nel suo stato.

Da quel momento, il siniscalco Nicolò Acciaiuoli istigava la regina, non più in pericolo, a riprendere i progetti di riconquista dell'Isola, con il favore della parzialità latina, più precisamente della parte chiaramontana, ormai, senza contrasto, la più autorevole.

Altra azione contro l'invasore spedito dalla regina Giovanna sostenne nel 1345 il duca Giovanni, il quale, profittando delle difficoltà in cui si trovava la regina Giovanna, ad opera di Luigi d'Ungheria, riprese finalmente Milazzo (1346) e Lipari (1347), conseguendo un certo rafforzamento dell'autorità del governo ed il ristabilimento di un relativo ordine.

Tuttavia, il duca Giovanni non poteva non far pendere nuovamente la bilancia dell'egemonia politica nel paese dalla parte aragoneso-catalana, producendo nuove ragioni di malcontento e di opposizione tra le file del partito latino, ora capitanato da Manfredi II, siniscalco del regno, capitano di Palermo e potente in tutto il vallo di Mazara ed in molti altri luoghi della Sicilia, dalla contea di Caccamo a quella di Modica, per via di diritti ereditari, di usurpazioni, di parentele e clientele politiche. Suoi massimi sostenitori erano, s'intende, il fratello Enrico I, maestro razionale e capitano di Lentini, ed i fratelli Giacomo e Federico III, rispettivamente signori di Nicosia e di Agrigento.

A Palermo, Manfredi II era un indiscusso padrone, seppure fossero da lui formalmente rispettate le consuetudini amministrative di quella *universitas*, così come quelle delle città e terre di Mazara e delle sue contee.

A suo ulteriore sostegno, Manfredi II trovava l'aperto favore del papato, la cui azione politica, chiunque fosse il pontefice regnante, tendeva costantemente a ridurre la Sicilia nell'obbedienza all'angioino, vassallo della Chiesa, ed a combattere il predominio politico e militare del regno di Aragona sulla Sicilia. Una Sicilia indipendente da Napoli e da Roma rinnovava, nel concetto dei papi, quell'abborrito spirito svevo, che in tutto il mondo era noto come ereticale ed ostile alla Chiesa e al papato romano.

Nel 1346, erano frattanto corsi rapporti diplomatici fra il duca Giovanni ed il re Luigi d'Ungheria, per contrastare le pretese di Giovanna I sulla Sicilia. Ma le condizioni poste dal vicario e dal sovrano ungherese erano destinate a restare inconciliabili, date le solite pretese della Sicilia sul Napoletano e del Napoletano sulla Sicilia.

Le trattative di pace, condotte nel 1347 fra il governo di Sicilia e la regina di Napoli, seguite al fallimento di diverse rappresaglie angioine, trattative abilmente gestite dal duca Giovanni, non tralasciando qualche argomento militare deterrente, crearono le condizioni di una certa distensione fra Sicilia e Napoli e, di conseguenza, un abbandono sempre più netto di ogni politica "catalana" da parte della corte siciliana.

La parte latina, trascorsi ormai settant'anni dalla sollevazione del Vespro, non riusciva più a vedere nell'elemento spagnuolo, per quanto invadente e prepotente potesse mostrarsi, l'insostituibile alleato nella

difesa dell'Isola dalle aggressioni napoletane. Per reazione a quella che ogni giorno più appariva una "occupazione", la parzialità latina diveniva sempre più filoangioina e filoitaliana.

Con la morte del duca Giovanni, il 3 aprile del 1348, anche per gli effetti devastanti, materiali e morali, della terribile peste del 1347-48, si ebbe una netta caduta della tradizionale tensione fra Sicilia e Napoli. Le due regine, Elisabetta di Sicilia e Giovanna di Napoli, comprendevano, meglio che i precedenti sovrani, non solo la necessità, ma anche i grandi vantaggi della pace e della collaborazione fra i due stati, che i pontefici si ostinavano a considerare due parti inscindibili e solo momentaneamente separate, del medesimo regno di Sicilia.

Con la morte del duca Giovanni, inoltre, divampava l'anarchia dei baroni e delle città, aggravata dalla peste e dalle sue spaventose conseguenze di miseria, di carestia, di fame, di degrado morale, strumentalizzate dall'opposizione latina, con l'effetto di una crescente insubordinazione ed indipendenza della classe feudale, tanto dell'una come dell'altra fazione, nei confronti dello stato e della corte, in un momento storico in cui, sul continente europeo, la feudalità andava invece dissolvendosi, in favore dell'assolutismo del principe.

Negli spagnuoli isolani, gli aristocratici e borghesi latini vedevano ormai soltanto dei concorrenti, da un posizione privilegiata, ai quali erano stati generosamente elargiti uffici, titoli, benefici; concorrenti sempre più cresciuti di numero, di ricchezza, d'influenza politica, con il crescere dei bisogni della corte e con la progressiva espansione catalana nel Mediterraneo, anche a danno di Genova e delle altre città marinare e commercianti d'Italia.

Utili un tempo, quando si trattava di tenere a bada, anche al di là dello Stretto, il dominio oppressivo dell'Angiò, gli spagnuoli sembravano ora essi impersonare un dominio straniero nell'Isola, non meno oppressivo di quello, mediante una folla di militari, di corsari, di pirati, di avventurieri, di trafficanti, di monopolizzatori di ogni più redditizia attività economica isolana, di accaparratori di terra, di uffici, di appalti, sicché anche Matteo Villani poteva scrivere di un "animo feroce" dei catalani⁽¹⁾.

Il relativo equilibrio sagacemente amministrato da re Federico III (1296-1337), con il vicariato del duca Giovanni, era stato in qual-

che misura rotto, ed i motivi di gelosia e di scontro erano divenuti ancora più gravi.

L'invito di Cola di Rienzo ai siciliani, del 1° luglio 1347, ancor vivo il duca Giovanni, affinché, con le loro navi, contribuissero all'opera di redenzione della Penisola, trovava un largo consenso nel baronaggio latino; certamente, un larghissimo consenso nel baronaggio ecclesiastico isolano e tra i più influenti prelati siciliani.

Il casato chiaramontano aveva contatti diretti con il continente italiano. Come Manfredi I si era adoperato per l'alleanza del re di Sicilia con l'imperatore Arrigo VII, Giovanni II si era adoperato per l'alleanza del re di Sicilia con l'imperatore Ludovico il Bavaro. Era stato poi alleato ed, in seguito, prigioniero di re Roberto, e non sarà stato insensibile alle ragioni del guelfismo, della unificazione del regno di Sicilia di qua e di là del Faro, della pace generale in Italia, dell'autonomia italiana dalle ingerenze straniere.

Quali posizioni non erano maturate nella mente di Giovanni II, durante e dopo l'esilio, prima e dopo la sua prigionia? Quali di esse egli era stato capace di prospettare alla mente dei suoi fieri cugini, soprattutto del suo erede feudale e politico, il cugino Manfredi II?

Tornato in Sicilia quando i Ventimiglia, poi i Palizzi ne venivano allontanati, con profitto dell'Alagona e dei suoi connazionali iberici, che cosa veramente pensava ed auspicava? Con quali convinzioni politiche era tornato dalle sue lunghe peregrinazioni in esilio? Poteva egli ignorare le pratiche degli esuli e specialmente quelle dei Palizzi, intese ad alleare il partito latino di Sicilia con gli stati italiani più avversi agli aragonesi di Spagna e di Sicilia, e perciò specialmente con Genova e Napoli?

L'esilio dei Palizzi aveva fatto pervenire Manfredi II, Enrico e Federico Chiaramonte alla testa del partito di opposizione: all'altro capo d'Italia, Villani sapeva bene che, nella lontana Sicilia, "caporali" della parzialità antiaragonese erano i Chiaramonte, e che «con costoro teneano quasi la maggior parte degli italiani dell'Isola», cioè il partito latino. Dopo la morte di Giovanni II, Manfredi II ereditava gli ingenti possedimenti e patrimoni del proprio ramo e del ramo del cugino, detenendo, non soltanto alti uffici governativi, ma anche – e sarebbe bastato questo solo – un esclusivo ed illimitato potere signorile sulla città di Palermo e su gran parte del vallo di Mazara. Affiancavano e

sostenevano Manfredi II, i fratelli Enrico I, Giacomo e Federico III, ma anche il figlio Simone, Manfredi III, e diversi altri potenti e ricchi congiunti, vassalli, alleati per vari interessi e rapporti.

I soli fratelli Chiaramonte risultavano obbligati, in proporzione dei loro redditi, a 204 onze di *adhoa* (corrispettivo in denaro del servizio militare dovuto al re), ed a fornire il più alto numero di cavalli armati, cioè ben 68; 50 dei quali, in proporzione dei suoi beni, il solo Manfredi II. Nel Val di Noto, questi signoreggiava sulla contea di Modica – Scicli, Ragusa, Chiaramonte, Modica –, un piccolo regno compreso in un regno più vasto, l'avrebbe definito l'Inveges⁽²⁾; nel Val di Mazara, signoreggiava Caccamo, Misilmeri, Burgiofilaci, Petterano, S. Giovanni; nel territorio di Agrigento, Racalmuto, Siculiana, Favara. Suo fratello Federico III governava da padrone Agrigento; lo stesso si può dire dell'altro fratello Giacomo, per ciò che riguardava Nicosia ed il suo territorio. L'altro fratello, Enrico I, maestro razionale del regno, insieme con Federico III, governava incontrastatamente Palermo ed il suo territorio, quando Manfredi II ne era lontano, per altri impegni politici e militari.

Manfredi III, figlio naturale di Giovanni il Vecchio, genero del potente Passaneto, conte di Garsiliato, era capitano di Siracusa e di Lentini, appartenenti amministrativamente alla cosiddetta *Camera reginale*, vastissima contea, che in tempi normali avrebbe dovuto costituire il patrimonio dotale delle regine di Sicilia.

Con la morte del duca Giovanni, le forze feudali latine andarono infoltendosi, intorno al sempre più potente Manfredi II, sia perché più libere dal freno governativo, sia perché intimorite dalla potenza e spregiudicatezza di Manfredi, in attesa di un evento decisivo, come l'attacco napoletano alla Sicilia o l'imminente ritorno dall'esilio dei fratelli Palizzi, ritenuti dalla regina Elisabetta, prima diffidente nei confronti del duca Giovanni, ora del gran giustiziere Blasco Alagona, il più indicato antidoto al predominio del partito catalano ed al pericolo dell'esaltazione al trono di Federico, figlio del duca Giovanni.

Nella confusione fra le responsabilità politiche reali e le conseguenze delle tragiche calamità del 1347-48, andavano crescendo le proteste e le richieste, da parte delle popolazioni più o meno strumentalizzate, di provvedimenti eccezionali, non come in altre parti d'Europa, contro gli ebrei accusati di attirare sui popoli cristiani le maledi-

zioni divine, ma contro tutti gli iberici di Sicilia, a cominciare da quelli di Palermo. Nel 1348, quella *universitas* chiede al re, in odio dei catalani, «ut regnum exeant et castra, officia, dignitates et honores dimictant, que de jure ad siculos pertinere videntur... cum propter intolerabiles catalanorum excessus qui contra magnates et alios siculos minus debite calcaneum erexerunt, ab eis honores, dignitates et comoda ad siculos de jure spectantes, ipsi catalani ut exosi ab universo populo infestentur»⁽³⁾.

E poiché la città temeva che una pace tra catalani e magnati siciliani potesse fare restare i primi in Sicilia e che, «sub pacis velamine», i catalani potessero diventare più esosi di prima, «supplicat dicta universitas ut magestas regia dignetur taliter ordinare, si placet, quod dicti catalani Sicilia omnino exeant, ut regnum remaneat in quiete; nam, dum ipsi in huiusmodi insula morabuntur, populus quidem sedari non posset, nec rumor extinguitur, et regnum esset quasi in naufragio constitutum...»⁽⁴⁾.

Tornava, ora, nei confronti dei catalani, il linguaggio usato nei confronti degli angioini al tempo del loro dominio sull'Isola. Ciò che soprattutto si lamentava, anche in quella richiesta, era il fatto che quella gente era venuta in Sicilia per impadronirsi delle cariche, degli uffici, delle sostanze dei siciliani.

Poiché i catalani avevano un capo assai prestigioso e potente in Blasco Alagona, gran giustiziere del regno, perciò titolare della massima autorità dopo quella del re, non soltanto in virtù delle costituzioni, ma anche in virtù della tutela esercitata di fatto sulla persona del re Ludovico, la regina Elisabetta ritenne, a garanzia dei diritti regali del figliolotto, di dovere riequilibrare la situazione, richiamando in patria i fratelli Palizzi, tenaci antagonisti della parte catalana. Il ritorno di Matteo Palizzi (Damiano moriva poco prima) e di suo nipote Francesco, fu invano ostacolato, anche con le armi, dall'Alagona, e la loro scontata alleanza con i fratelli Chiaramonte ed il loro fortissimo seguito, dovevano fare esplodere una disastrosa e lunga guerra civile, aperta da un vero e proprio vespro, un nuovo, sanguinoso vespro anticatalano.

L'atroce caccia, iniziata dai palermitani, poi, via via secondata dalle altre popolazioni isolate soggiogate dai Chiaramonte e dai Palizzi, contro il catalano, cioè l'elemento iberico o presunto collaborazionista dell'elemento iberico, si ebbe chi dice verso la fine del 1348,

chi verso la fine del 1349. Giuseppe La Mantia corresse la data del 1348, proposta dal Savagnone⁽⁵⁾, in quella del 1349 (ottobre). Ma anche l'Epifanio⁽⁶⁾ ritenne che la sommossa rispecchiava una situazione politica più immediata, quella di Palermo, appena uscita dalla peste del 1347-48.

L'Anonimo autore della *Historia sicula*⁽⁷⁾ ricorda che, «facti li squatri, et quilli beni distinti et ordinati, per la insula di Sicilia discurianò, proclamando publicamenti: morano li Catalani, morano li Catalani»; ma che, occupando luoghi, castelli, terre, gli insorti dicevano di farlo «per nomo et parti» di re Ludovico, il quale, in quel momento, risiedeva a Palermo.

Michele da Piazza⁽⁸⁾ e lo Zurita⁽⁹⁾ posero la strage del 1348 a confronto con quella antiangioina del 1282.

Il primo, un legittimista vivente al tempo dei fatti (narrati fino al 1361), riferisce che, nella Sicilia occidentale e meridionale, dove più forte era la presenza e l'influenza politica degli ispiratori chiaramontani, da Trapani a Sciacca a Girgenti, non si gridò più neanche il nome del re, come soleva accadere nelle sollevazioni popolari contro il malgoverno, ma si gridò soltanto il nome dei Palizzi e dei Chiaramonte, al partito dei quali i rivoltosi aderivano ed alle cui violenze di ogni genere si associavano, per sfogare tutto l'odio, il desiderio di vendetta, la protesta contro le patite afflizioni della pestilenza, della miseria, della fame più disperata.

Da Palermo e dal vallo di Mazara le persecuzioni e le stragi dilagarono in tutta la Sicilia. Palizzi e Chiaramonte, alla testa di un esercito vero e proprio, entrarono da vincitori e liberatori a Termini, Caltavuturo, Polizzi, Geraci, Cefalù, Castrogiovanni, Nicosia, S. Filippo d'Argirò, Troina, Gagliano, Milazzo, Francavilla, Castiglione, Randazzo ed entrarono a Messina dove più solitamente risiedeva la corte.

I Chiaramonte si attribuirono il pieno dominio su tutta la parte occidentale e meridionale dell'Isola, insieme con la contea di Modica; Matteo Palizzi si assunse la custodia e tutela del re, e si proclamò anche stratigoto di Messina, la massima carica civile e giudiziaria di quella città e del suo vastissimo territorio, e battè nuova moneta con le armi dei Palizzi e dei Chiaramonte, dando subito mano a pesanti

tassazioni, con la scusa di dovere sollevare le condizioni finanziarie della corona e dello stato.

Il regno di Napoli, benché avviato anch'esso all'anarchia e alla decadenza, per le lotte di successione al trono destinate a durare quasi un secolo, poco mancò che da quel momento, profittando di quelle divisioni e lotte intestine, non riconquistasse l'Isola, senza l'uso di alcuna forza, anzi con il sostegno finanziario, politico, militare della feudalità latina: «...le divisioni e sette crudeli e mortali de' baroni dell'Isola, catalani e italiani – scriveva Matteo Villani – ...avevano a tanto condotto l'Isola».

Quelli che Matteo Villani indicava come italiani erano i baroni latini, per diversi aspetti eredi dell'autonomismo e del guelfismo della *Communitas Siciliae* del 1282, e perciò non alieni perfino dal trattare, a certe condizioni, l'alleanza e perfino la restituzione dell'Isola alla corona angioina.

Il principio dell'unità del regno di Sicilia al di qua e al di là del Faro, in quanto costantemente proclamata da tutti i pontefici, dal Vespro in poi, faceva sempre più ritenere ragionevole ed accettabile la conversione degli animi dall'Aragona all'Angiò a quei baroni siciliani, che non riconoscevano più alcun diritto successorio degli Aragona agli Svevi, che non erano disposti a tollerare ulteriormente l'egemonia e l'arroganza spagnuola, vere o presunte che fossero, e che, nello stesso tempo, comprendevano come la corte di Barcellona non avrebbe mai pacificamente consentito l'uscita dell'Isola dalla sua sfera di influenza politica e di dominio marittimo e commerciale.

Piuttosto che sollecitare, all'interno della Sicilia, la volontà, la forza, l'azione indipendentistica, il baronaggio latino chiedeva però alla corte di Napoli il più adeguato sostegno contro ogni intervento militare del regno di Aragona, così come per tanto tempo aveva chiesto al regno di Aragona il più adeguato sostegno contro gli eventuali interventi militari del regno di Napoli. Certamente, il baronaggio latino contava, con l'aiuto di Napoli, di creare una nuova condizione autonoma della Sicilia, con un sovrano liberato dalla tutela politica di Barcellona, ed una nazione siciliana liberata da ogni preminenza straniera nell'Isola. In effetti, il partito latino si accingeva a mettere il regno isolano ed il suo re fanciullo nelle mani dei sovrani di Napoli, i

quali avrebbero regnato più o meno despoticamente da Napoli sull'Isola. In conseguenza di questo fatto, il partito catalano, momentaneamente perseguitato e battuto, ma che si accingeva ad una vittoriosa resistenza avente il suo centro a Catania, e custodiva in Federico un pretendente al trono di Sicilia, veniva a porsi come il vero partito legittimista, difensore di quella Sicilia che era stata di re Manfredi e di re Pietro I, dalle nuove pretese angioine, secondo una tradizione convalidata dai quarant'anni di regno di Federico III.

Rapidamente, la parte spagnuola dimostrò capacità di ordine e di compattezza: la tragica emergenza nella quale era venuta a trovarsi ne esaltava la tradizionale solidarietà. Ne fu capo militare Blasco Alagona coadiuvato dal figlio Artale e da una forte parentela.

Mentre si combattevano ferocemente, senza esclusione di colpi, dei quali erano pietosissime vittime le popolazioni aggredite, spogliate, oppresse, terrorizzate dei territori contesi dall'una e dall'altra parte, tanto gli Alagona che i Chiaramonte andarono in cerca dei rispettivi alleati naturali, per avere soccorsi di danaro, uomini, navi, armi, tali da potere al più presto sopraffare la parte avversa.

Nello schieramento Palizzi-Chiaramonte, palesemente dominato da questi ultimi, una frattura fu però data dalla predilezione di Matteo Palizzi per l'alleanza ed il sostegno delle forze ghibelline, specialmente genovesi, divenute ostili al regno di Aragona. Si vuole che, mediante l'ammiraglio di Sicilia, Corrado II Doria, il Palizzi promettesse alla repubblica di Genova il possesso di diversi approdi siciliani, come un tempo aveva fatto il Barbarossa e, poco più tardi, suo figlio Arrigo VI in favore di Pisa.

I Chiaramonte prediligevano, invece, il sostegno delle forze guelfe (non senza quello, per lo meno morale, del pontefice) ed in particolare, della corte napoletana, e volevano aprire al più presto le porte della Sicilia alle flotte ed agli eserciti promessi dalla regina Giovanna e dal marito Luigi, i soli ritenuti capaci di estromettere definitivamente dalla Sicilia ogni egemonia degli Aragonesi, tanto di Spagna che di Sicilia. In quale misura covava, tanto in Matteo Palizzi che in Manfredi II Chiaramonte, una personale aspirazione al trono di Sicilia?

Corrado II Doria si adoperò per mettere Genova, sua patria di origine, contro il regno di Aragona, in modo che questo, dovendo

provvedere a se stesso, fosse assolutamente impedito di inviare soccorsi finanziari e militari a Blasco Alagona⁽¹¹⁾.

Per la parte catalana combatterono i più grandi feudatari spagnuoli, ma anche alcuni feudatari 'latini': oltre agli Alagona, Raimondo Peralta, conte di Caltabellotta, Corrado Spatafora, Guglielmo Moncada, conte di Gagliano, Giovanni d'Aragona, Guglielmo di Montaliano, Matteo Moncada, Guglielmo Raimondo II Moncada, conte di Augusta; Guglielmo Rosso, Enrico Rosso, conte di Aidone, latini, ma avversari dei Palizzi; Giovanni Barresi, Giovanni di Montalto, Riccardo Abate, Benvenuto e Giorgio Graffeo; i Ventimiglia, latini, ma nemici dei Palizzi e dei Chiaramonte: Francesco II, Guglielmo, Emanuele, Guido, Riccardo, Filippo, figli di Francesco I, richiamati dall'esilio o liberati dalla prigionia e reintegrati nei loro possedimenti, patrimoni ed uffici statali ad opera di Blasco, e perciò a lui obbligati; Nicolò Loria, Matteo Sclafani e, logicamente, i figli di Blasco: Artale, Giovanni e Blasco II.

Oltre Catania ed il Catanese – soprattutto Aci – minori, ma altrettanto tenaci centri di resistenza catalana furono i castelli di Vicari e Cefalà.

Pare che, potendo mettere le mani su notevoli riserve finanziarie predisposte dal duca Giovanni, la parte catalana godesse in quel momento di condizioni economiche assai floride, tanto che i più umili fanti di Blasco indossavano ornamenti d'argento, mentre era notevole tra quelle forze la circolazione di fiorini d'oro⁽¹²⁾.

Dalla parte catalana perirono, o combattendo, o in prigionia, Guglielmo Peralta, Francesco Valguarnera, Giovanni d'Aragona, Guglielmo di Montaliano, Guglielmo Moncada, conte di Gagliano. Meno numerosi ed illustri furono i feudatari caduti dalla parte latina; in quanto a Scalore degli Uberti, rientrato dall'esilio insieme con i Palizzi, però miseramente, vittima però di una sollevazione contro di lui di villani della sua contea di Assoro, istigati da Artale Alagona.

Matteo Villani annotò le tragiche conseguenze di queste lotte civili, seguite alle stragi operate nell'Isola dalla peste e dalla carestia; in quell'Isola, un tempo «fontana viva di grano e di biade e d'ogni vittualia», ora ridottasi a non avere più di che nutrirsi. Un quadro desolante di quel periodo ci lasciò Michele da Piazza, storico di quelle vicende

fino al 1361, anche lui ostile alla parte latina⁽¹³⁾. Altri scrittori coevi diedero speciale rilievo a quegli sconvolgimenti e a quelle sofferenze, volendo condannare quelle che sarebbero state le sfrenate ambizioni e le gravi responsabilità politico-amministrative della parzialità latina.

A quei sommovimenti, perfino incredibili, per i quali, ad esempio, Palermo, la città del Vespro, si sarebbe festosamente consegnata all'Angioino, sommovimenti determinati da violente passioni individuali e municipali e da sterminata bramosia di potere, che su un piano politico e morale più elevato avrebbero significato rifiuto della cedevolezza della corte siciliana agli invadenti interessi spagnuoli, all'intromettenza diplomatica e alle pretese dinastiche della corona d'Aragona sul regno di Sicilia, il baronaggio di parte chiaramontana cercò di conferire i caratteri di una guerra nazionale, indipendentistica o almeno autonomistica, contro l'oppressione aragonese-catalana, ed in genere straniera, con qualche colore di devozione al papato, non senza precisi richiami allo spirito della sollevazione del 1282.

Effettivamente, nel 1348-49, i baroni latini, almeno quelli politicamente più colti ed evoluti, non dovevano essere insensibili a certe idee politiche spiranti dal continente italiano, con il quale si è visto come non mancassero frequenti occasioni di contatto e di intesa. Non dovevano certamente essersi ancora spente del tutto le emozioni destate dal movimento di Cola di Rienzo, specialmente nel Napoletano e in Sicilia, dove era maggiormente sentito il problema dell'indipendenza dal dominio e dallo sfruttamento straniero.

A ravvivare quelle emozioni, concorsero da un lato Giovanna e Luigi, sovrani di Napoli, dall'altro i Chiaramonte, filoangioini, ma anche autonomisti, certamente toccati, durante i loro viaggi, dai modelli signorili offerti dalle dinastie dei Visconti, dei Gonzaga, degli Estensi, dei Carrara, degli Scaligeri.

Fin dal 1348, i sovrani di Napoli ed il baronaggio latino, autorevolmente rappresentato da Manfredi II Chiaramonte, erano addivenuti ad un accordo, di cui lo stesso Luigi, re di Napoli, dava notizia ai Fiorentini, informandoli che quei baroni di Sicilia, non già in cambio della pace, né per soddisfare alcun debito, ma come semplice donativo, in vista del suo intervento contro il monarca di Sicilia e il suo probabile alleato aragonese, gli avevano offerto trentamila fiorini, già da lui ricevuti a Napoli⁽¹⁴⁾.

Se qualche storico coevo o posteriore ha parlato di tradimento e di traditori, a proposito dell'alleanza dei Chiaramonte e del partito latino con il pontefice ed il re di Napoli, nemici della corona aragonese di Sicilia, sempre dichiarata usurpatrice, qualche altro storico ha evidenziato come lo spirito della parzialità latina si svolgesse in continuazione dello spirito del Vespro, che dalla parte popolare isolana politicamente più consapevole era stato attuato perché la Sicilia potesse reggersi autonomamente, seppure sotto il patrocinio guelfo del pontefice. Il fatto che la corte di Napoli, dopo la chiamata da parte dei Chiaramonte, si mettesse su una strada di errori tanto politici che psicologici, presumendo anch'essa di dovere invadere, riconquistare, dominare la Sicilia, come provincia sottomessasi a Napoli, non autorizzerebbe insomma a considerare proditorio lo spirito, quanto meno autonomistico, che animò l'intesa fra il baronaggio chiaramontano ed i sovrani di Napoli. Secondo questa interpretazione, che risente di particolari aspirazioni maturate molto più tardi, dalla parte latina si sarebbe saputo nuovamente guardare al di là dello Stretto, all'unità del regno di Sicilia, al di qua e al di là dello Stretto, al regno di Ruggero II e dei due Guglielmi, seppure con una visione nuova di tipo federalistico.

L'ostilità fra Genova e Napoli, le vicende interne di questo regno e di quella repubblica, i dissidi fra i maggiorenti dello stesso partito latino, le ambizioni di Manfredi II Chiaramonte e dei suoi fratelli, quindi, dopo la morte di Simone, figlio di Manfredi II, quelle di Manfredi III, le rinate pretese angioine di riassetto dell'Isola, non perché fosse centro, ma come un tempo, periferia e provincia, avrebbero fatto fallire quel suggestivo disegno di restaurazione del regno normanno, nel segno dell'autonomia isolana.

Da parte sua Pietro IV d'Aragona, preoccupato per la nuova rivendicazione sull'Isola avanzata dai sovrani di Napoli, aveva già sollecitato un accordo contro la corona napoletana fra il sovrano di Sicilia e quello di Ungheria, avverso ai reali di Napoli per l'uccisione del fratello Andrea. In tal modo, la corte di Barcellona confidava di vanificare l'intesa fra partito latino e corte napoletana, di rendere impossibile ai regnanti napoletani l'occupazione della Sicilia, seppure con il favore dei baroni siciliani ribelli, e quindi ogni attentato al sistema di predominio aragonese e catalano sulla Sicilia e sul Mediterraneo.

L'accordo fra la corte siciliana e quella ungherese non ebbe però luogo, ed il suo fallimento rafforzò l'orientamento del baronaggio latino verso la monarchia napoletana. Il 16 gennaio 1349, re Luigi di Napoli poteva scrivere ai Fiorentini che i Siciliani, non solo avevano già fornito un sussidio in denaro, ma si erano dichiarati pronti a spendere in quella guerra tutte le loro forze⁽¹⁵⁾.

Il 18 giugno 1349 si ebbe uno dei fatti d'arme più importanti della guerra civile: Matteo Palizzi ordinò alle schiere di muovere all'assalto di Catania. Blasco Alagona preferì prevenirle in campo aperto. Alla testa delle sue milizie stava Francesco Valguarnera. Alla Gurna di Paternò si ebbe un duro scontro ed il ripiegamento disordinato del Valguarnera. Però il catalano Guglielmo Peralta, fu catturato Bonifacio, figlio del conte di Malta, qualcuno, come Nicolò Loria e Federico di Mantova, fuggì. Ma, alla fine, intervenne Blasco, salvò il salvabile e riuscì a tenere saldamente Catania. A Matteo Palizzi non restò che ripiegare in Lentini, la più vicina piazzaforte principale, base delle forze di Manfredi II e Simone Chiaramonte.

Blasco frattanto riteneva assolutamente necessario tirare in ballo Pietro IV d'Aragona e, a nome di tutti i baroni catalani, chiedeva l'invio di una flotta e di un forte esercito, possibilmente capitanato da un principe di sangue reale, per ristabilire energicamente il potere caduto di mano al governo di Sicilia, preda dei Palizzi e dei Chiaramonte. A lui, Pietro IV, sovrano d'Aragona, spettava il dovere di tutelare il regno di Sicilia dalla ribellione del baronaggio latino e di proteggere la giovane persona del suo sovrano, di sangue aragonese, nonché tanti nobili e borghesi catalani ed aragonesi, che risiedevano in Sicilia, i cui progenitori avevano conquistato questo regno e lo avevano difeso e custodito contro gli attacchi angioini, con il contributo, ma anche con il profitto dell'Aragona⁽¹⁶⁾.

Pietro IV promise aiuti, ma pretese di sposare Eleonora, figlia di Pietro II e sorella del piccolo re Ludovico, al fine di porre una nuova ipoteca sulla successione al trono di Sicilia.

Si limitò tuttavia a spedire una flottiglia di nove o dieci navi, agli ordini dello spagnuolo Pietro Moncada, forse soltanto per stabilire un contatto con il piccolo re Ludovico e per dimostrare di non voler cedere facilmente alle nuove pretese angioine sulla Sicilia, ottemperando al suo dovere di proteggere le persone, i beni, gli interessi degli spagnuoli di Sicilia⁽¹⁷⁾.

Ma il facile attacco mosso di sorpresa dalle galere messinesi e genovesi contro quella debole flotta, ed il disimpegno piuttosto frettoloso dell'ammiraglio Moncada (dicembre 1349), servirono soltanto a conferire maggiore baldanza alla parte chiaramontana.

Nel 1350 intervenne fra le due parti avverse una tregua; la Sicilia veniva intanto governata da tre *Vicari generali* di re Ludovico: Matteo Palizzi, Manfredi II Chiaramonte e Blasco Alagona, rispettivamente da Messina, Palermo e Catania, divenute le loro personali capitali. Al giustizierato unico del regno, appartenente ad Artale Alagona, subentrato in alcune funzioni al padre Blasco, se ne contrappose un secondo, quello di Federico III Chiaramonte (fratello di Manfredi II) e di Matteo Palizzi sui territori conquistati dal partito latino. Ora a Messina, ora a Palermo, analogamente, funzionò una seconda Magna Curia. Non era chiaro se la Sicilia fosse divisa in due o tre viceregni: Messina fu ancor più incontrastatamente signoreggiata da Matteo Palizzi: Palermo da Manfredi II Chiaramonte, fattosi *capitano perpetuo* della città; Catania da Blasco Alagona. In quanto al re Ludovico, stava nelle mani di Matteo Palizzi.

Verso la fine del 1351, un tale Lorenzo Murra, prigioniero per ordine dei Chiaramonte, fuggì o fu fatto fuggire dalle carceri del castello di Trapani, entrò a Palermo, sollevò la città, non sempre acquiescente alla signoria chiaramontana, e fece prigioniero, o finse di far prigioniero, il conte Manfredi II. Quindi invitò ad accorrere a Palermo, per il 25 gennaio 1352, i principali nemici dei Chiaramonte, gli Sclafani e i Ventimiglia. Pare esistesse una intesa fra il Murra e Simone Chiaramonte, il figlio di Manfredi II, per tendere con quell'espedito una insidia e trucidare quanti avversari si fossero presentati. L'unico che abboccò ingenuamente fu Francesco Ventimiglia, conte di Geraci, figlio di Francesco II, con alcuni dei suoi partigiani. Dopo quel fatto, si ebbero all'interno della fazione chiaramontana, varie ragioni di dissenso, che tolsero a questa ulteriormente vigore e compattezza.

Mentre gli Angioini, ai quali i Chiaramonte avevano già concesso di stabilire un presidio a Siracusa, operavano da quella base diversi colpi di mano sulle coste orientali dell'Isola, moriva la regina Elisabetta e Ludovico ne perdeva il sostegno, restando tutto solo nelle mani di Matteo Palizzi.

Non mancava tra le popolazioni il malcontento contro il dominio despotico di Manfredi II e del figlio Simone, donde le sollevazioni sempre più numerose invocanti la restaurazione della legittima sovranità; senonché, le forze feudali che operavano in accordo con Blasco Alagona e con Artale suo figlio, non erano sempre in grado di intervenire prontamente e con formazioni adeguate, ed, una volta accorse in aiuto, abbandonavano ben presto quelle popolazioni alle spietate, esemplari vendette con le quali le milizie dei Chiaramonte e dei Palizzi usavano scoraggiare ogni altro tentativo di sollevazione.

Intorno alla fine del 1353, si venne fra le due parzialità ad altra pace o, meglio, ad altro breve armistizio, solennizzato dal matrimonio di Simone Chiaramonte con Venezia, figlia di Matteo Palizzi – matrimonio al quale presenziarono il re Ludovico e la più alta aristocrazia isolana – e di Enrico Rosso, uno dei fuorusciti messinesi ostili al governo del Palizzi, con la figlia di Federico III Chiaramonte, signore di Girgenti, alleato del Palizzi. Questi confidava, mediante quei matrimoni, di consolidare la potenza della propria famiglia, legando ad essa Simone e staccando dagli Alagona Enrico Rosso, uomo assai opportunistico e mutevole, per legarlo a sé ed ai Chiaramonte.

Nell'estate 1353, sempre in cambio di aiuti scarsi e perciò nient'affatto risolutivi, Pietro IV aveva a sua volta sollecitato trattative per il matrimonio del giovane re di Sicilia, Ludovico, con la principessina Costanza, sua figlia, matrimonio favorito anche dalla ancor vivente regina Elisabetta, come possibile rimedio ai molti mali della Sicilia, benché palesamente inteso a rafforzare le possibilità di una legittima successione della dinastia di Barcellona nel regno di Sicilia.

Nello stesso anno 1353, Manfredi II Chiaramonte, sfuggito a stento ad un attentato, veniva lentamente a morte, in conseguenza delle ferite riportate. Gli succedeva, nella contea di Modica e nella direzione della parzialità latina, il figlio Simone, al quale facevano capo, mediante i suoi potenti zii, Enrico, Federico, Giacomo, Manfredi III, e mediante altri congiunti e alleati, tutta la Sicilia occidentale e la maggior parte di quella centro-orientale.

Tuttavia, le gelosie e i sospetti, con i quali i Chiaramonte e i Palizzi si controllavano vicendevolmente, non potevano non condurre, prima o poi, a nuove spregiudicate alleanze ed inimicizie, e quindi ad uno scontro più o meno aperto. L'esito estremo della competizione fu

dato dalla misera fine incontrata dal potente Matteo Palizzi, massacrato nel 1354, insieme con la moglie ed altri familiari, quasi sotto gli occhi del re Ludovico, dalla plebaglia scagliata contro di lui dai suoi nemici, specialmente dai messinesi fuorusciti, capitanati da Enrico Rosso e sostenuti, più o meno segretamente, tanto dai Chiaramonte, gelosi della potenza dei Palizzi, quanto dalla fazione catalana, capeggiata dagli Alagona, e protesa a mettere le mani sulla persona di Ludovico. Si trattò di un episodio atroce, che trovò in tutta Italia una risonanza certamente ben superiore a quella avuta dalle sopraffazioni ed atrocità commesse da Matteo Palizzi e dai suoi seguaci lungo il corso della sua avventurosa carriera politica⁽¹⁸⁾.

In Sicilia, la morte di Matteo Palizzi fu in verità motivo di sollievo per tutti: per la corte siciliana, liberatasi da un tristo padrone; per la popolazione di Messina, che il Palizzi tiranneggiava soprattutto fiscalmente, senza alcuna misura; per il partito latino, ora guidato esclusivamente dai Chiaramonte, secondo un loro indirizzo politico unitario, nella direzione di una piena alleanza con i sovrani di Napoli; logicamente, anche per i Catalani, ai quali, nella persona di Blasco e di Artale Alagona, venne finalmente trasferita la tutela del sovrano, condotto da Messina a Catania da Enrico Rosso⁽¹⁹⁾.

Simone Chiaramonte, in seguito alla tragica fine del suocero Matteo Palizzi, e puntando più in alto, ripudiò la moglie Venezia Palizzi, la quale si rifugiò a Siracusa, insieme con la sorella Isabella.

Giacomo Chiaramonte, fratello di Manfredi II, zio di Simone, era pervenuto a tale potenza che, quale signore di Nicosia, nel 1354, faceva battere moneta di rame con la propria effigie – il cosiddetto *Giacomino* – di peso inferiore alla corrispondente moneta reale, costringendo gli abitanti del suo 'stato' ad accettarla al pari di quella⁽²¹⁾.

D'altronde, anche nel partito avverso, non mancavano di ciò imitatori come quel conte Raimondo Peralta che, nel suo feudo di Sciacca, batteva una propria moneta alcuni anni dopo.

Federico Chiaramonte, altro prestigioso zio di Simone, governava da Palermo a Girgenti, sulla maggior parte del Vallo di Mazara, al posto del defunto fratello Manfredi II.

Manfredi III Chiaramonte si teneva nel dominio di Lentini, centro di grande importanza strategica, contrapposto ai capisaldi militari degli Alagona come Catania ed Aci.

Il nome dei Chiaramonte veniva ormai associato in ogni atto pubblico, a quelli di Dio e del re. Così era stato già per Manfredi II Chiaramonte: «Dei clementia, nostri regis innocentia, reginae sanctitas et magnifici comitis Manfredi de Claromonte providentia ed bonitas, eiusdem urbis (Panormi) justiciarii atque rectoris...»⁽²²⁾.

Tuttavia, la rivincita aragonese su Genova, la caduta di quella illustre repubblica sotto la tutela viscontea, l'indomabile anarchia di cui era preda l'Isola, avevano indotto da tempo Manfredi II a sollecitare la piena occupazione militare della Sicilia da parte dei sovrani di Napoli, Giovanna e Luigi, subordinatamente ad alcune precise garanzie di rispetto degli essenziali interessi dell'Isola. Era stato lo stesso Manfredi a fissare il testo del trattato, chiedendo guerra ad oltranza contro il re Ludovico e contro il partito catalano; assegnazione di tutti i beni dei Catalani ai baroni del partito latino; osservanza di tutte le consuetudini del regno e della sua piena autonomia amministrativa; la legittima incoronazione dei sovrani napoletani a Palermo; una loro periodica dimora in questa città, ecc.

Così, tante località di quell'Isola, che Roberto d'Angiò, per tutta una vita, non era mai riuscito a conquistare con grandi spiegamenti di forze, pervennero nelle mani dei sovrani napoletani dietro semplice consegna da parte dei Chiaramonte⁽²³⁾.

Gli accordi sottoscritti da Manfredi II risalivano allo scoppio della guerra civile del 1348. I sovrani napoletani erano stati invitati a passare in Sicilia ancor prima del 1354. Fra il 1354 ed il 1356, non erano però stati in grado di inviare le forze promesse, anche per la difficoltà degli arruolamenti e le solite fughe dei reparti, una volta conseguito il premio di ingaggio! In una lettera del 17 ottobre 1356, Innocenzo VI si congratulava con Simone Chiaramonte per il suo lodevole ritorno all'obbedienza nei confronti della regina angioina, e lo esortava a perseverare nella lotta, al servizio di lei, assicurando che finalmente i sovrani di Napoli stavano per aiutare i loro fedeli nell'Isola. Il pontefice confermava che la ragione del ritardo era stata la ribellione di alcuni contingenti mercenari, aizzati da alcuni grandi del regno di Napoli. Perciò i sovrani avevano dovuto prima preoccuparsi della difesa e della sicurezza del loro stesso regno. Negli stessi termini il pontefice si rivolgeva a Federico III e Manfredi III Chiaramonte ed all'ammiraglio Ottobono Doria, oltre che a diverse città e terre di Sicilia.

In realtà, già nel marzo 1354, alcune truppe erano sbarcate nella piana di Milazzo, ed il 17 aprile seguente, erano approdate a Palermo quattro galere napoletane, con un limitato numero di cavalieri e fanti, per rappresentare militarmente il dominio o condominio angioino sulla Sicilia; nonostante la deludente esiguità delle forze inviate da Napoli, il gran siniscalco, Nicolò Acciaiuoli, fu accolto dai Palermitani con un tripudio ben superiore a quello tributato, dodici anni prima, per l'incoronazione del piccolo re Ludovico⁽²⁴⁾.

Lo stesso Acciaiuoli scrisse: «Fu piacere di Deo di concedere alli miei signori, sotto lo meo ducato e delli miei ministri... quelle cose, le quali non permise di concedere né allo primo re Carlo, né allo secundo, né allo re Roberto... potentissimi e sapientissimi in mare e in terra, con tanti favori spirituali et temporali, e con tanti adherenti e con tante pecunie»⁽²⁵⁾.

Limitati presidi angioini vennero successivamente a stabilirsi a Girgenti, Trapani, Mazara, Marsala, Castrogiovanni, Lentini, Siracusa, e in altre città e terre obbedienti, più o meno rassegnatamente, al governo chiaramontano. I Chiaramonte seppero tuttavia conservare nei confronti degli angioini prestigio ed indipendenza, tali da trattare da lì a poco una tregua con Artale Alagona, senza alcuna partecipazione angioina.

Il 26 maggio 1354, papa Innocenzo VI – diversamente da Clemente VI, ostile agli accordi fra Napoli e Sicilia del 1347 – inviava una entusiastica lettera al re Luigi di Napoli, salutando il felice ritorno della Sicilia alla corona angioina. Pochi giorni prima, il 3 maggio, gli aveva comunicato la sua gioia per le vittorie riportate (così chiamava quei pacifici sbarchi oggetto del trattato!) e per il ritorno di molti nobili e località dell'Isola alla fedeltà verso di lui, ed in pari data si congratulava perciò anche con Nicolò Acciaiuoli!⁽²⁶⁾

Intanto, svolgeva le pratiche diplomatiche, affinché Pietro IV d'Aragona, per mezzo dei suoi procuratori, gli giurasse di non aiutare Ludovico, re di Sicilia, né il fratello di lui Federico⁽²⁷⁾.

Gli angioini accortamente si preoccuparono di rifornire di grano le città siciliane travagliate da croniche carestie, seguite ad anni di siccità, allo spopolamento delle campagne in conseguenza della peste, ed alle guerre devastatrici. Ma la lieta accoglienza fu piuttosto breve, perché, ben presto, a partire dai Palermitani, risorse il mugugno, ed anche più del mugugno, contro quella che sembrava una inutile ed in-

gombrante presenza straniera. Questa tuttavia giovò, ancora per qualche anno, alla parte chiaramontana, conservando loro città sempre più inquiete, come Girgenti, Lentini, Licata, Siracusa, Mazara, Marsala, Castrogiovanni⁽²⁸⁾. Nel maggio 1355, però, Siracusa insorse egualmente, cacciò i Chiaramonte e costrinse il presidio angioino ad allontanarsi pacificamente, imbarcandosi alla volta della Calabria.

Il 16 ottobre 1355, in un momento in cui Artale Alagona ed altri baroni e partigiani legittimisti, come Riccardo e Nicola Abate di Trapani, Benvenuto e Giorgio Graffeo di Partanna, coglievano consistenti successi contro i chiaramontani, rimuovendoli da diverse località ed assediandoli in Lentini, Ludovico moriva, si vuole per i miasmi prodotti lungo la costa catanese da una enorme quantità di cavallette finite in mare. Saliva al trono il fratello Federico IV, di quattordici anni. In quel torno di tempo, moriva anche Blasco Alagona, valorosamente coadiuvato, da tempo, dal figlio e successore Artale.

Data la precoce morte della vicaria Costanza, il baronaggio elesse a vicaria del giovane re l'altra sorella, Eufemia. Ma i capitoli del vicariato non furono fedelmente rispettati; l'amministrazione vicariale risultò disastrosa, avendo generato nuove faziosità ed opposizioni al sovrano: «...divisiones novas et errores... excitando populos ad furorem»; venne anche a scindersi il partito legittimista, con la contrapposizione Ventimiglia-Alagona, sicché diversi elementi latini andarono a rafforzare la parzialità chiaramontana⁽²⁹⁾.

Passato da Messina a Catania, Federico IV provocò il risentimento della nobiltà latina, ma legittimista, di Messina, determinando un ulteriore motivo di scissione all'interno della stessa parzialità. Quasi non bastasse l'anarchia baronale, lo spirito municipalistico pose Messina contro Catania, caposaldo delle forze realiste, ma prevalentemente catalane ed obbedienti agli Alagona.

All'inizio del 1356, i Chiaramonte concludevano con Artale Alagona una tregua, che però non piaceva ad Enrico Rosso, al pari di certi favori accordati dalla vicaria Eufemia ad alcuni cavalieri messinesi, suoi avversari.

Poco dopo, Federico III Chiaramonte riprendeva l'iniziativa militare, assoggettando nuovamente Mazara, ribellatasi a lui e a Manfredi III e, forse con l'appoggio di due navi napoletane, tentava invano di riprendersi Siracusa, difesa da Orlando d'Aragona, zio del sovrano.

Non mancavano le defezioni dalla corona siciliana in favore dell'angioino, come si ricava dalle congratulazioni espresse puntualmente da Innocenzo VI ai ribelli, non solo ai Chiaramonte, ma anche a Ottobono Doria, ammiraglio della flotta regia, ed alle città di Palermo, Girgenti, Mazara, Piazza, Marsala, Corleone, Lentini, Vizzini, Butera, Salemi, Terranova: defezioni che erano in favore della parte latina-chiaramontana, ma anche in favore dell'occupazione angioina dell'Isola, che egli, quale domino diretto e concedente, incoraggiava e sollecitava, promettendo, a parole più che con fatti, tangibili aiuti⁽³⁰⁾.

Enrico Rosso, comportandosi a Messina non meno despoticamente di Matteo Palizzi, era costretto ad allontanarsene, e aderendo alle azioni militari dei Chiaramonte, attaccava Motta S. Anastasia, nell'intento di consegnare ai sovrani di Napoli anche il Catanese, sfruttando qualche smarrimento della parte catalana. Ma l'attacco falliva e le forze chiaramontane erano costrette a rinchiudersi nuovamente in Lentini⁽³¹⁾.

Il Ventimiglia, disapprovando l'alleanza di Enrico Rosso con i Chiaramonte, si riappacificava invece con la corte siciliana e cercava di ricondurre il Rosso nelle file catalane. Ma verso la fine del 1356 (16 dicembre), Messina, che era stata fino allora salvaguardata dalla occupazione catalana da Francesco Ventimiglia e da Enrico Rosso, apriva le porte a Luigi e Giovanna di Napoli, per il tradimento di Nicolò Cesareo e la complicità dello stesso Enrico Rosso, che lasciava il castello di Matagrifone, un baluardo di Messina, nelle mani dei chiaramontani, capitanati da Simone⁽³²⁾.

Le fazioni dei Chiaramonte e del Rosso avevano spinto la popolazione di Messina contro il presidio regio, al grido di «moriantur Cathalani!» ... «viva lu re Aloysi di Napuli et cui altru dichi, mora!»⁽³³⁾.

Cadevano prigioniere dei sovrani napoletani le sorelle del re, Bianca e Violante, e Simone Chiaramonte si affrettava a chiedere a Luigi la mano di Bianca. Luigi, non senza imbarazzo, oppose un rifiuto, non soltanto perché Simone apparteneva ad un grado sociale inferiore, ma perché egli avrebbe potuto un giorno aspirare anche al titolo regale. Motivò il suo rifiuto con il legame esistente fra Simone e Venezia Palizzi, sua moglie, ancora vivente. Allora, Simone chiese al re Federico IV di potere riavere presso di sé Venezia Palizzi – quasi certamente per farla morire – in cambio dell'ammiraglio Corrado Doria,

suo prigioniero in Messina, affermando di volere finalmente consumare con Venezia nozze non ancora consumate. Venezia, insieme con la sorella Isabella, si era posta sotto la protezione di Giovanni Alagona, fratello di Artale. Giovanni sposò Isabella e, partendo con la sposa per il suo castello di Naro, pose Venezia sotto la protezione del fratello Artale; quindi il saggio rifiuto da parte del sovrano di restituire l'infelice Venezia al perfido Simone⁽³⁴⁾.

I sovrani angioini, da parte loro, dopo aver tergiversato, proposero a Simone un matrimonio con altra nobildonna, la figlia del duca di Durazzo; ma, intanto, nel marzo del 1357, Simone Chiaramonte improvvisamente moriva, sicché, al solito, si parlò di veleno⁽³⁵⁾.

D'altronde, egli stava suscitando intorno a sé i timori creati, fino a qualche anno prima, dal tremendo suocero Matteo Palizzi, sicché gli interessati alla sua fine, invero, non dovevano essere pochi.